

Corrispondenza dal Kambatta

Roma, 1 dicembre 1979

Ciao, padre Leonardo,
il mio nome sulla busta non ti avrà senz'altro suggerito un volto a cui attribuirlo, ed il testo della lettera non ti aiuterà nella ricerca; quindi... desisti.

Sono una ragazza di 18 anni, ma ne avevo molti di meno quando ti vidi per la prima volta nella parrocchia del Casaletto. Mi piacque il modo in cui esponevi le tue idee su Dio, ed io, che venivo in chiesa solo perché era un luogo (mi vergogno a confessarlo) dove mi ritrovavo con le mie amiche, presi a frequentarla con maggiore assiduità, sempre cercando un orario in cui eri tu a celebrare. Purtroppo però non ebbi fortuna: ti vedevo poche volte, alcune delle quali in mezzo al coro dei ragazzi (ci stavi bene: non stonavi).

Poi, d'improvviso, sparisti. Seppi notizie di te solo l'11 dicembre del 1977, quando in chiesa lessero una tua lettera. Dio, quanto mi piacque (tanto che conservo ancora la sua fotocopia, che distribuirono alla fine della Messa): eri talmente umano che, malgrado la distanza, ti sentivo vicinissimo.

Perché allora scriverti così tardi? Non lo so, forse pensavo che non avresti avuto tempo di leggere né di rispondere alla mia lettera; forse perché non sapevo come l'avresti presa; ma, ad offuscare ogni mio dubbio, è giunto dalla tua Missione il p. Giancarlo, e ha detto che un nostro scritto ti avrebbe fatto un piacere immenso. Stupendo! Lo stesso piacere lo sto provando io scarabocchiando su questo foglio di carta, e impregnandolo di quello che ho dentro.

Sai: c'è stato un periodo in cui avevo perso la fede. Era tutto così squallido senza Dio; ma, quando la speranza è ritornata, ho cominciato a sorridere di nuovo e ad avere dentro qualcosa di bianco, compatto eppure evanescente, che a volte mi saliva su, issandomi in un mondo sconosciuto, tutto da scoprire (è forse questa la pace?). C'è una cosa che devo dirti. Non so: forse è un'idea assurda, ma è come se l'unica persona che potrebbe capirmi fossi tu; sento che potresti essere un grande amico per me. Ecco vorrei ci fosse questo

tra noi: un continuo dialogo, in cui potrei arricchirmi con le tue esperienze e tu con le mie, piccole (piccole, ma vere).

Se ti farà piacere (e questo lo scoprirò con la tua risposta), potrò di nuovo scriverti: ho tanto da dire. E tu? Dài: racconta!

Ciao, ti abbraccio con tanto affetto
Patrizia

Taza, 22 dicembre 1979

Cara Patrizia,

è vero: non riesco ad attribuirti un volto... e desisto. Ciò che conta, Patrizia, è sapere che hai ritrovato un tuo equilibrio interiore ed un corretto rapporto con Dio. È questa, sì, anche a mio parere, la pace del cuore, per la quale tutti indistintamente, più o meno coscientemente, ci stiamo affannando. Tienila stretta! A lei riferisci e subordina, cocciutamente e lealmente, ogni circostanza della vita. Avrai con te la serenità. Te lo auguro con tutto il cuore.

p. Leonardo

Roma, 12 dicembre 1979

Carissimo padre Leonardo, siamo sempre noi, i bambini della scuola «S. Anna». Ti scriviamo, per farti giungere i nostri saluti affettuosi e sinceri. Ti vogliamo sempre bene e ti assicuriamo che pensiamo e preghiamo spesso per i missionari tutti.

Sai: ieri l'A. Ge. S. C. (Associazione genitori scuola cattolica) della nostra scuola, in collaborazione con le nostre suore, ha organizzato una festiciola per l'anno internazionale del fanciullo: canti, scene, disegni e poesie; tutto per far capire ai grandi che anche noi abbiamo dei diritti che loro devono rispettare.

Noi abbiamo capito che abbiamo anche dei doveri, soprattutto quello di aiutare i bambini più bisognosi. Abbiamo pregato i grandi di darci una mano; e sono stati bravissimi: hanno raccolto più di 260.000 lire, che mandiamo a te



Il p. Leonardo Serra

e un poco al padre Giulio (50.000).

Sei contento? Noi tanto! Ti assicuriamo che busseremo altre volte alle tasche dei grandi! Devi farci un favore, però! Devi scriverci una lettera, dove assicuri che hai ricevuto il denaro; sai, i grandi sono sempre complicati e vogliono il resoconto di tutto.

Ti accludiamo la poesia, scritta proprio da Carla, un'alunna della V classe.

Ciao, Leonardo, ricordati di noi e saluta tanto i nostri fratelli negretti.

Un bacio da tutti.

gli alunni della Scuola «S. Anna»

Taza, 29 dicembre 1979

Miei Piccoli Amici,

vedo che prendete le cose sul serio. Bravi! Voi andate subito al sodo, e fate bene. Il mondo, per essere «migliore» («buono» lo è già), ha bisogno di più operai e di meno architetti.

Qui, a Taza, abbiamo una bella nidiata di bambini handicappati, che aiutiamo a camminare o a muovere bene le loro braccine. A loro diamo tutto il nostro affetto. Hanno però bisogno di tante cose, tra cui le scarpine ortopediche. La vostra bella somma servirà proprio per comperarle, e così cammineranno meglio, grazie alla vostra bontà.

Ringraziate con tutto il cuore i «grandi» e dite loro che il p. Leonardo comprerà, con i loro soldi, le scarpine

ortopediche ai bambini del Centro Riabilitazione di Taza.

Mi è piaciuta un mondo la poesia di Carla e la invio a «Messaggero Cappuccino», perché la pubblichi.

Continuate a coltivare la bontà nel vostro cuore. Un caro saluto a sr. Cesira, ed a voi un forte abbraccio.

P. Leonardo Serra
cappuccino

LI REGAZZINI

Li regazzini so tanti
/ e tanti ar monno:
li pellirossa, li negretti,
/ i cinesini...
So tanti e so tutti pòri regazzini.
Quest'anno è stato dedicato
/ a loro,
pe' falli ricordà dar monno sano.
Giù ner Kambatta, pe' quanto
/ ne so io,
ce n'è n'gruppetto de sti
/ regazzini,
che aspettano li frati
/ Cappuccini,
che, con tanto amore e tanta
/ pazienza,
il porteno la Santa Provvidenza!
Come er Santo Francesco
aiutò li poverelli,
noi se dovemo 'mpegnà
de dà n'aiuto a sti poveri fratelli,
che nun ci àno corpa e nè
/ peccato,
se so' i più disgraziati der creato.

(Carla Galieni, alunna della
classe V «Scuola S. Anna» -
Roma)



L'Ospedale di Taza in Kambatta (Etiopia)

L'attività dell'ospedale di Taza

di p. CARLO BONFE'

Anche se con personale e locali insufficienti,
sono 200 al giorno i malati accuratamente
visitati ed efficacemente curati

L'ospedale di Taza è adagiato ai piedi del monte Ambaricciò, la montagna sacra del Kambatta, a 350 km a sud di Addis Abeba.

La cima di questa montagna tocca i 3.200 metri ed è sempre stata il luogo di rifugio, nei momenti di avversità, per la numerosa tribù Kambatta. È stata una fortuita coincidenza che l'ospedale sorgesse proprio alle sue pendici. Talvolta anche le coincidenze possono entrare nei piani di Dio.

L'ospedale è molto semplice nella sua pianta. È a forma di «L». Nel lato breve, c'è la casa per il personale dell'ospedale (ora abitata dalle «Ancelle dei Poveri»). Nel lato lungo, ci sono una sala da visite, una di medicazione e la farmacia, tutte prospicienti una vasta sala d'aspetto. Quasi in un secondo blocco, a cui si accede dalla sala di medicazione, troviamo i servizi, due sale di degenza, un gabinetto di analisi, una sala di sterilizzazione e la sala operatoria.

Il personale è ridotto purtroppo al minimo, e si compone di: p. Leonardo Serra medico, p. Carlo Bonfè infermiere, Lidia Montis infermiera. A loro bisogna aggiungere due ragazze ed un ragazzo del posto, che aiutano nelle traduzioni ed in altri piccoli servizi. L'ospedale è aperto al pubblico cinque giorni alla settimana. Al sabato e alla domenica si ricevono solo le urgenze.

La giornata comincia alle 7,30 del mattino, quando già un centinaio di persone si assiepano nel prato antistante l'ospedale. Il ragazzo addetto alla porta li registra in un quaderno e dà loro un numero, che servirà per entrare in ordine. Li chiama poi a gruppetti di dieci nella sala d'aspetto. Qui viene distribuito un cartellino numerato, che corrisponderà al numero della loro cartella clinica. Questo numero lo dovranno conservare e mostrare ogni volta che torneranno nel nostro ospedale.